

Carlo Roberto Maria Redaelli

Chi è la Chiesa

Lettera Pastorale 2013-2014

editrice Voce Isontina

Foto di copertina © www.lavitacattolica.it

CHI È LA CHIESA

Mi trovo a Santa Maria degli Angeli di Assisi per un convegno. In una pausa, prima di rientrare a Gorizia, salgo in pellegrinaggio alla tomba di san Francesco. Ci tengo ad andare lì dove arde la lampada che lo scorso anno la regione del Friuli Venezia Giulia ha offerto al santo patrono di Italia. Mi sta a cuore affidare a questo santo – così caro al nostro papa che ne ha scelto il nome – il nuovo anno pastorale che avrà come tema “Chi è la Chiesa”.

Mentre prego sulla tomba di Francesco, ripenso con riconoscenza al cammino dell'anno appena concluso, alle tante persone conosciute, alle comunità incontrate, alle esperienze di comunione vissute.

Ringrazio il Signore per coloro che hanno contribuito a preparare questa lettera: i partecipanti all'Assemblea pastorale diocesana di metà giugno, il consiglio dei Vicari, diversi sacerdoti e laici, alcune persone amiche. Sono sicuro che questo cammino di “collegialità” potrà continuare nel nuovo anno. In particolare mi attendo dagli organismi di partecipazione parrocchiali e diocesani – già esistenti e quelli che verranno rinnovati – un impegno di lettura e approfondimento della lettera e di ripresa, con un discernimento attento, dei diversi spunti offerti e di altri che lo Spirito suggerirà.

Mi sento unito nella comunione dei santi con i cristiani della Chiesa delle origini. Alla loro esperienza che, contenuta in particolare nel li-

bro degli Atti degli Apostoli è diventata Parola di Dio, ho scelto di fare riferimento. Certo si può riflettere sulla Chiesa anche a partire dai ricchissimi testi del magistero – in primo luogo il Concilio Vaticano II –, come pure valorizzare il contributo di teologi, di pastoralisti, di sociologi e interrogare direttamente le esperienze concrete di comunità cristiane. Ma è la nascita e il cammino della prima Chiesa, che la Parola ci consegna, ciò che è anzitutto normativo per il popolo di Dio di ogni tempo e le permette un continuo rinnovamento.

San Francesco aveva compreso che questo rinnovamento partiva anzitutto dalla scelta personale di vivere il Vangelo. Mi auguro che anche chi vorrà leggere questa lettera individualmente possa trovare in essa un invito a seguire il Signore da vicino.

Concludo la mia preghiera confidando nell'intercessione di San Francesco, in quella dei nostri patroni e, prima ancora, in quella di Colei che è Madre della Chiesa.

La Vergine Maria saprà sostenere il cammino della nostra Chiesa, caratterizzata da tanti doni e anche inevitabilmente da qualche povertà, ma comunque desiderosa di essere una Chiesa che coraggiosamente vuole aprirsi al vento dello Spirito.

A Maria rivolgiamo questa bellissima preghiera di San Francesco:

Ti saluto, Signora santa, regina santissima, Madre di Dio, Maria, che sempre sei Vergine, eletta dal santissimo Padre celeste e da Lui, col santissimo Figlio diletto e con lo Spirito Santo Paraclito, consacrata.

Tu in cui fu ed è ogni pienezza di grazia e ogni bene.

Ti saluto suo palazzo.

Ti saluto sua tenda.

Ti saluto sua casa.

Ti saluto suo vestimento.

Ti saluto sua ancella.

Ti saluto sua Madre.

E saluto voi tutte, sante virtù, che per grazia e lume dello Spirito Santo siete infuse nei cuori dei fedeli, affinché le rendiate, da infedeli, fedeli a Dio¹.

¹ *Fonti francescane*, 3° ed. Padova 1983, n. 259-260.

LA CHIESA DI GERUSALEMME

Quando pensiamo alla Chiesa, non possiamo non andare con la mente e con il cuore alla prima comunità di Gerusalemme, così come viene descritta negli Atti degli Apostoli al capitolo 2,42-46:

«⁴²Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. ⁴³Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. ⁴⁴Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; ⁴⁵vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. ⁴⁶Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore».

Il versetto 42, in particolare, ci presenta uomini e donne, trasformati dallo Spirito, che sperimentano i quattro elementi, i quattro pilastri di ogni autentica esperienza di Chiesa. Essi, infatti, ascoltano una Parola che viene dall'alto, portata loro dagli apostoli; vivono nuovi rapporti reciproci di comunione (la koinonia); si ritrovano nel gesto dello "spezzare il pane"; pregano assieme.

Quattro
esperienze
che ci rendono
Chiesa

Ma questo sommario (una specie di "fotografia", di descrizione sintetica ed efficace) posto a conclusione del capitolo 2 degli Atti degli Apostoli non esaurisce tutti gli elementi che caratterizzano la Chiesa delle origini.

C'è, per esempio, un altro sommario nel capito-

lo 4, dove si coglie con evidenza l'elemento della Parola (l'annuncio del Risorto da parte degli apostoli), ma soprattutto quello della comunione dei beni:

«³²La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. ³³Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. ³⁴Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto ³⁵e lo deponavano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno».

La Chiesa
nasce dallo
Spirito Santo

Significativo è il fatto che la “fotografia” presentata in Atti 2,42-46 si trovi alla fine della descrizione della giornata della Pentecoste. Ne costituisce perciò la conclusione facendo intendere qual è il vero miracolo di Pentecoste: non tanto il parlare/intendersi in varie lingue, quanto la nascita della comunità cristiana, della Chiesa che ha la sua origine dal dono dello Spirito.

È questa la prima caratteristica della Chiesa: il suo nascere dallo Spirito Santo. Pertanto, prima di riflettere sugli elementi che disegnano la comunità cristiana a partire dalla Pentecoste, occorre ritornare indietro di qualche giorno ed entrare «*nella stanza al piano superiore dove erano soliti riunirsi*» (Atti 1,13).

In attesa del dono dello Spirito Santo: la preghiera nella stanza superiore

Chi troviamo in questa stanza? Gli Atti ce lo dicono con precisione:

«¹³...vi erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo. ¹⁴Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui» (Atti 1,13-14).

La comunità
cristiana invoca
lo Spirito

Poco oltre ci viene offerto un ulteriore elemento, di carattere quantitativo: «*il numero delle persone radunate era di circa centoventi*» (Atti 1,15). Una precisione che non trova riscontro nel nostro solito immaginario circa la comunità che attende lo Spirito: in genere viene rappresentata Maria al centro circondata – sei da una parte, sei dall'altra – dagli apostoli. In quella sala, però, non ci sono solo gli apostoli, ma anche altri uomini e altre donne, oltre a Maria. Una Chiesa identificata con preti e vescovi o dove non ci sia spazio per le donne in compiti di responsabilità, non è la Chiesa delle origini.

Del resto è nella realtà dei fatti che nelle nostre comunità la presenza delle donne è particolarmente (oltre che numericamente) significativa: è possibile compiere qualche passo ulteriore affinché questa presenza sia sempre più incisiva e valorizzata e

La presenza
delle donne
nelle comunità
cristiane

sia riconosciuta nella sua specificità? E in generale, come si è evidenziato nell'Assemblea pastorale diocesana, non dovremmo delineare meglio il rapporto tra preti e laici anche per quanto concerne il discernimento e le decisioni che riguardano la comunità?

Che cosa fa questa comunità di 120 persone? Obbedisce al comando del Risorto:

La comunità
cristiana
obbedisce
al Signore
Risorto

«⁴*Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre, "quella – disse – che voi avete udito da me: ⁵Giovanni battezzò con acqua, voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito Santo"» (Atti 1,4-5).*

Stanno quindi attendendo in preghiera – una preghiera “concorde” e “perseverante” (così dovrebbe essere sempre la preghiera delle nostre comunità) – il dono dello Spirito Santo. L'unica altra azione che compiono è, su invito di Pietro, la ricostituzione del gruppo dei Dodici con la scelta del sostituto di Giuda, l'apostolo Mattia.

Una comunità tentata fin dalle origini, chiamata a scelte coraggiose

Prima di raccogliersi in preghiera, però, il nucleo originario di quella che sarà la comunità cristiana ha dovuto superare due tentazioni.

La prima è manifestata dalla domanda, in apparenza apprezzabile, rivolta dagli apostoli al Risorto

to: «Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?» (Atti 1,6). Va notato che Gesù ha sì parlato più volte del regno (moltissime parabole, ad esempio, hanno per tema il regno), ma sempre come “regno di Dio” e “regno dei Cieli”, mai come “regno di Israele”.

L'uso di questa espressione da parte dei discepoli fa intendere, invece, che anche dopo la risurrezione essi attendono quello che si aspettava la gente di Gerusalemme e della Palestina in generale: la sconfitta e la cacciata dell'occupante romano con il ripristino del regno di Israele per opera di un messia nuovo Davide.

Con molta sincerità lo affermano anche i discepoli di Emmaus nel loro colloquio con il Risorto, riferendosi alle loro attese su Gesù in quanto messia: «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele» (Luc 24,21). La morte in croce di Gesù, in questa prospettiva, sarebbe stata solo un incidente di percorso prontamente superato dalla risurrezione: finalmente Egli si sarebbe manifestato realmente come il “re dei Giudei”...

La tentazione di costruire un regno di questo mondo è sempre forte per la Chiesa di ogni tempo. Lo si cerca non per il gusto del “potere”, ma, ovviamente, “a fin di bene”... Un regno a volte costituito dalla stessa Chiesa, più spesso garantito da un potere “cristiano” alleato con la Chiesa e al suo servizio... Tentazione solo del passato? Certamente no. Per questo, contro ogni tentazione di fiducia nel potere mondano e di nostalgia di una “*societas christiana*”, è importante rileggere le illu-

La tentazione di costruire un “regno di questo mondo”: la *societas christiana*

minanti pagine del Concilio Vaticano II sul corretto rapporto tra comunità politica e Chiesa, in particolare il n. 76 della costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*².

La tentazione
di fuggire
dal mondo
per aspirare
al "cielo":
lo spiritualismo

La seconda tentazione pare essere esattamente contraria: se la prima spinge a entrare nel mondo fino a comprometersi con le sue logiche, la seconda fa fuggire dal mondo per aspirare al "cielo". È ciò che succede al momento dell'ascensione:

«Detto questo, mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi. ¹⁰Essi

² «È di grande importanza, soprattutto in una società pluralista, che si abbia una giusta visione dei rapporti tra la comunità politica e la Chiesa e che si faccia una chiara distinzione tra le azioni che i fedeli, individualmente o in gruppo, compiono in proprio nome, come cittadini, guidati dalla loro coscienza cristiana, e le azioni che essi compiono in nome della Chiesa in comunione con i loro pastori. La Chiesa che, in ragione del suo ufficio e della sua competenza, in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico, è insieme il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana. La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo. Ma tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale degli stessi uomini. Esse svolgeranno questo loro servizio a vantaggio di tutti in maniera tanto più efficace, quanto più coltiveranno una sana collaborazione tra di loro, secondo modalità adatte alle circostanze di luogo e di tempo. [...] Certo, le cose terrene e quelle che, nella condizione umana, superano questo mondo, sono strettamente unite, e la Chiesa stessa si serve di strumenti temporali nella misura in cui la propria missione lo richiede. Tuttavia essa non pone la sua speranza nei privilegi offertigli dall'autorità civile. Anzi, essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso può far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni. Ma sempre e dovunque, e con vera libertà, è suo diritto predicare la fede e insegnare la propria dottrina sociale, esercitare senza ostacoli la propria missione tra gli uomini e dare il proprio giudizio morale, anche su cose che riguardano l'ordine politico, quando ciò sia richiesto dai diritti fondamentali della persona e dalla salvezza delle anime».

stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava, quand'ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro ¹¹e dissero: "Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo"» (Atti 1,9-11).

Gli angeli "riportano a terra" gli apostoli: Gesù ritornerà e va atteso e implorato con speranza («*Vieni, Signore Gesù*»), conclude il libro dell'Apocalisse: Apocalisse 22,20), ma nel frattempo c'è lo spazio e l'impegno per la testimonianza. Una testimonianza concreta, fatta nella logica della incarnazione dentro le realtà del mondo, sapendo che esso ha in sé la tensione verso il compimento, una tensione che la Chiesa è chiamata ad annunciare e a vivere in prima persona. Anche la tentazione dello "spiritualismo", dell'essere una comunità disincarnata – tentazione che può assumere diverse forme: il "devozialismo", la fuga dagli impegni, la sottolineatura dei soli aspetti emozionali della fede, ecc. – accompagna la Chiesa lungo la storia e va sempre tenuta presente.

Sono due tentazioni, ma non sono le uniche e non sono casuali. La Chiesa vive la stessa esperienza del suo Signore e Maestro: tentato all'inizio della sua missione e per tutto il tempo di essa fin sotto la croce, non su un elemento periferico del suo agire o del suo parlare, ma sulla sua identità di messia. Anche la Chiesa è tentata, è sottoposta alla prova in vari modi sulla sua identità: essere la comunità dei credenti in Cristo, guidata e animata

Come
il suo Signore,
anche la Chiesa
è sottoposta
alla prova
in vari modi

dallo Spirito, o essere, di volta in volta, una Chiesa compromessa con il mondo o disincarnata dalla realtà o elitaria (la Chiesa dei puri e dei perfetti) o allineata alla mentalità corrente, ecc.

Non bisogna meravigliarsi dell'essere provati dalla tentazione: è un elemento caratteristico della Chiesa, nel suo insieme e in ogni sua manifestazione, anche delle nostre comunità, come di ciascuno di noi. Ma lo Spirito, per grazia, può farci vincere con la forza della croce di Cristo.

La missionarietà: inviati a testimoniare

Che cosa fa lo Spirito a Pentecoste? Rileggiamo l'inizio del racconto degli Atti al capitolo 2:

«¹Mentre stava compiendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. ²Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. ³Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, ⁴e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi» (Atti 2,1-4).

La comunità
diventa
missionaria
nel momento
stesso
della
sua nascita

È interessante notare che lo Spirito non agisce anzitutto all'interno della comunità per renderla, ad esempio, più coesa, più capace di vita fraterna, più in grado di pregare, più disponibile ad ascoltare la Parola, ecc.

Agisce invece in essa come forza potente (“ven-

to” e “fuoco”) che la fa uscire da se stessa, trasformando gli apostoli e i primi discepoli in profeti, come preannunciato dalle Scritture (lo dirà immediatamente Pietro citando il profeta Gioele). Profeti capaci di un annuncio a portata universale: comprensibile da tutti perché destinato a tutti (e puntigliosamente l'autore degli Atti descrive, come seguendo una mappa ideale, tutti i popoli del mondo allora conosciuto).

La comunità diventa missionaria nel momento stesso della sua nascita perché la missionarietà non è un'aggiunta, ma l'essenza stessa della Chiesa. Afferma il Concilio Vaticano II:

«La Chiesa durante il suo pellegrinaggio sulla terra è per sua natura missionaria, in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il piano di Dio Padre, deriva la propria origine» (Ad gentes 2).

Le nostre comunità cristiane sono missionarie? Nel loro decidere l'impegno di risorse e di persone danno effettivamente priorità alla missione rispetto ad altro, sia pure significativo e importante? La missione è l'annuncio di Cristo, morto e risorto, alle nuove generazioni (e qui c'è tutto il tema della richiesta e dell'accompagnamento del Battesimo e dell'iniziazione cristiana di bambini, ragazzi e adulti), a chi arriva sul territorio della comunità e non è cristiano, a chi altrove non conosce il Signore (perché una comunità non può chiudersi in se stessa ed estraniarsi dalla missione generale della Chiesa), a chi, pur avendo ricevuto uno o più

sacramenti e qualche formazione catechetica, non avverte il Signore come riferimento decisivo per la sua vita. Quanto spazio si dà a queste attività?

La prima comunità attira l'attenzione degli altri con la sua stessa presenza

La prima comunità attira l'attenzione degli altri con la sua stessa presenza, prima ancora di parlare e di annunciare il Cristo risorto. Più volte gli Atti degli Apostoli (come nel secondo sommario sopra evocato) sottolineano il fascino della comunità cristiana, la stima nei suoi confronti, la curiosità che suscita con la sua stessa presenza.

Far sorgere interrogativi su ciò che conta nella vita, suscitare il desiderio di un modo diverso di vivere e la nostalgia di un Altro... È il primo compito della Chiesa, un compito che non viene deciso a tavolino, ma nasce dal suo esistere come comunità che, pur con i suoi limiti e le sue miserie, cerca di vivere il Vangelo.

L'annuncio di Cristo morto e risorto sta al cuore della vita della Chiesa

Il discorso di Pietro spiega ciò che è avvenuto portando l'attenzione sull'annuncio di Cristo morto e risorto, a partire dalla Scrittura che i suoi interlocutori (giudei osservanti) ben conoscevano. La conclusione è:

«³⁶Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso» (Atti 2,36).

Il Battesimo: immersi in Cristo

Pietro conclude così il suo discorso alla gente di Gerusalemme: non invita alla conversione, né a

entrare nella comunità. Lascia che tutto ciò nasca nel cuore delle persone per opera dello Spirito e così avviene:

«³⁷All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: "Che cosa dobbiamo fare, fratelli?"» (Atti 2,37).

La risposta alla disponibilità a convertirsi è il Battesimo:

«³⁸E Pietro disse loro: "Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo. ³⁹Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro". ⁴⁰Con molte altre parole rendeva testimonianza e li esortava: "Salvatevi da questa generazione perversa!". ⁴¹Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno furono aggiunte circa tremila persone» (Atti 2,28-41).

Il Battesimo
è risposta
alla conversione

Chi aderisce alla fede, attraverso il Battesimo è immerso nella morte e risurrezione di Cristo, partecipa del dono dello Spirito e viene inserito così nella comunità che è il suo Corpo.

Sarà l'apostolo Paolo ad approfondire il legame tra il Battesimo e l'adesione a Cristo morto e risorto (l'essere "rivestiti" di Lui: cf Gal 3,27): «⁴Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato

dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Romani 6,4).

La Chiesa nasce
dalla grazia
del Battesimo

La comunità cristiana si accresce dunque solo attraverso il Battesimo. È una comunità che battezza e che nel Battesimo trova la sua continuità. Così facendo obbedisce a un esplicito comando di Gesù, quello che Matteo pone alla conclusione del suo Vangelo:

«¹⁹Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, ²⁰insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Matteo 28,19-20).

Il Battesimo è un sacramento, è grazia che viene donata. La Chiesa nasce da questa grazia e vive di essa. In quanto grazia va accolta e lasciata agire. Il sacramento non è un premio, né la ratifica di qualcosa che già si vive: chiede la fede e la disponibilità a vivere secondo il Vangelo. In questo senso è importante la preparazione al Battesimo, come agli altri sacramenti, ma ciò che conta è essere disponibili ad accoglierne nella propria vita il frutto.

La spinta
dello Spirito
anticipa l'agire
dell'apostolo

La spinta dello Spirito anticipa l'agire dell'apostolo. Come già si sottolineava, il Battesimo non è principalmente risultato dell'azione della comunità, ma risposta alla mozione interiore dello Spirito, che anticipa l'agire dell'apostolo. Questo è il caso

del centurione Cornelio che manda a chiamare l'apostolo Pietro per aderire alla fede. Il capitolo 10 degli Atti ci narra le molteplici difficoltà di Pietro e della comunità di Gerusalemme ad aprirsi alla missione verso i pagani.

Difficoltà che Pietro supera quando riconosce che il dono dello Spirito anticipa persino il Battesimo: *«⁴⁴Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola. ⁴⁵E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo; ⁴⁶li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: ⁴⁷“Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?”»* (Atti 10,44-47).

Il Battesimo è quindi un elemento fondamentale per l'essere della Chiesa. Così è stato percepito per molti secoli. La stessa architettura cristiana, fino a tutto il medioevo, ce lo attesta con la costruzione di battisteri, edifici autonomi rispetto alle chiese, dedicati esplicitamente al Battesimo. Ne sono uno splendido esempio quelli di Aquileia e Grado presenti nella nostra diocesi.

L'identificazione, in periodo successivo e fino ai nostri giorni, tra appartenenza alla società e appartenenza alla Chiesa – almeno nei paesi di antica cristianità –, con l'universale diffusione del Battesimo degli infanti, ha progressivamente fatto perdere il rilievo del Battesimo e del cammino preparatorio a esso (il catecumenato) e di quello

Al Battesimo
si giunge
attraverso
il cammino
preparatorio
del catecumenato

successivo.

Fino a ieri e, forse, fino a oggi, era scontato che tutti i neonati venissero battezzati. Tale prassi non era sbagliata, ma si basava sul presupposto che il contesto della famiglia, anzitutto, e poi anche della comunità parrocchiale e persino della società, avrebbe accompagnato la crescita cristiana del battezzato.

Ridare
al Battesimo
la priorità

AmMESSO che tale presupposto si realizzasse sempre, è ancora così oggi? Spesso il bambino battezzato non riceve alcuna forma di educazione religiosa dai genitori e dal contesto familiare; ne sanno qualcosa i catechisti che osservano all'inizio del cammino di catechesi: “non sanno neanche fare il segno di croce...”.

La comunità cristiana, a sua volta, continua a battezzare come prima e chiude gli occhi di fronte al venir meno dell'impegno dei genitori. Si devono quindi colpevolizzare i genitori? O bisogna persino smettere di battezzare i bambini? O tale situazione non può essere una spinta a ridare priorità a uno degli elementi fondamentali che caratterizzano la comunità cristiana?

La comunità
cristiana
deve offrire
percorsi di reale
accompagnamento
verso il Battesimo

Ciò può avvenire accogliendo la richiesta del Battesimo, se minimamente fondata su una disponibilità a un cammino di fede da parte dei genitori, e offrendo loro concretamente percorsi di reale accompagnamento e di sostegno affinché possano progressivamente inserirsi con il loro bambino nella comunità cristiana, crescendo nell'amicizia con Gesù.

Va da sé che altrettanta cura deve essere data alla richiesta del Battesimo dei ragazzi e degli adulti con un vero e realistico percorso di catecumenato e con un accompagnamento successivo ai sacramenti che dia spazio all'azione della grazia.

Anche il completamento dell'iniziazione cristiana nell'età della preadolescenza e adolescenza, per chi è stato battezzato da piccolo, richiede un cammino unitario, senza interruzioni tra un sacramento e il percorso di preparazione all'altro, e una continuità di accompagnamento dopo la ricezione dei tre sacramenti che si attuerà nelle diverse proposte di pastorale giovanile.

Un'attenzione particolare merita la celebrazione della Confermazione in età adulta. Essa, a tutti gli effetti, è completamento della iniziazione alla fede e alla vita cristiana nella comunità che si compie nella partecipazione all'Eucaristia. Con la Cresima viene confermato il dono dello Spirito già ricevuto nel Battesimo che abilita a vivere la propria esistenza come vocazione e a mettersi al servizio della comunità ecclesiale. Non è pertanto un adempimento necessario per sposarsi, né un sacramento che può essere preparato, celebrato e vissuto a prescindere da una concreta comunità cristiana di appartenenza.

Attenzione particolare per la Confermazione in età adulta, completamento della iniziazione alla fede e alla vita cristiana

Queste nuove attenzioni pastorali, per situazioni in parte inedite, vanno vissute dalle nostre comunità non come una fatica da affrontare con un senso di inadeguatezza, ma come occasione per

riscoprire la rilevanza dell'iniziazione cristiana e per mettersi in gioco come comunità che genera alla fede rinnovando la propria testimonianza in un rapporto di ascolto e di empatia con tutti coloro con cui viene in contatto. Può darsi, ad esempio, che il fenomeno dell'abbandono del dopo Cresima non si riduca in termini significativi; ciononostante una comunità che si impegna in questo campo diventa sicuramente più autentica.

L'insegnamento degli apostoli: trasformati dalla Parola

Il kerigma
è l'annuncio
di Gesù,
morto e risorto,
come
il Salvatore

Il primo elemento fondamentale della comunità cristiana che intravediamo nella fotografia di Atti 2,42ss. è l'insegnamento degli apostoli. Qual è questo insegnamento? Lo si è visto nel discorso di Pietro a Pentecoste: è anzitutto l'annuncio fondamentale di Gesù, morto e risorto, come il Salvatore.

È ciò che tecnicamente si chiama "*kerigma*" (di cui esistono diverse versioni nel Nuovo Testamento, la più sintetica è «*Gesù Signore*»: 1Corinti 12,3) e che costituisce il nucleo della fede, su cui chi ascolta è chiamato a pronunciarsi.

Senza l'accoglienza di questo annuncio non può esserci fede, non ci può essere Battesimo, non ci può essere Chiesa. Il resto viene dopo. Nasce allora la domanda se c'è ancora posto per il *kerigma* nelle nostre comunità, se viene visto come l'elemento essenziale della fede per il quale sta o cade la stessa Chiesa.

L'insegnamento degli apostoli è tutto incentrato sulla Parola incarnata, cioè su Gesù. Come sviluppo del *kerigma*, l'insegnamento apostolico presenta il Vangelo, la buona notizia di Gesù: le sue parole, le sue azioni, la sua missione di inviato dal Padre, contenuti nei quattro Vangeli. Luca e Giovanni (o comunque l'autore del quarto Vangelo) dichiarano esplicitamente perché hanno scritto la loro opera. Per Luca, perché «*tu - ascoltatore/lettore che già hai aderito a Gesù - possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto*» (Luca 1,4).

Giovanni invece annota a conclusione del suo Vangelo: «*Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. ³¹Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome*» (Giovanni 20,30-31).

Il Vangelo è quindi finalizzato alla fede in Gesù Cristo, una fede che porta alla vita. Il Vangelo deve sempre restare al centro della comunità cristiana perché per suo tramite si incontra Gesù nella sua verità: è realmente “Parola del Signore”.

Il Vangelo deve
sempre restare
al centro
della comunità
cristiana

Una comunità cristiana è autentica se è letteralmente “evangelica”: se crede in Gesù, vive della sua Parola, si fa sua discepola come Maria ai piedi del Maestro (cf Luca 10,39), pensa, agisce, serve, ama come Gesù. Solo una prolungata frequentazione nella preghiera del Vangelo (la “lectio divina” nei suoi momenti di lettura, meditazione, contemplazione) può portare a poco a poco, per grazia dello

Spirito, a una profonda assimilazione a Gesù.

E può condurre a interpretare ciò che accade nella vita della comunità cristiana alla luce della Parola di Gesù (già nella prima comunità c'è traccia di questo: per esempio Pietro dice di aver compreso l'episodio dell'effusione dello Spirito sul centurione Cornelio e sui suoi, ricordando la parola di Gesù: «*Mi ricordai allora di quella parola del Signore che diceva: "Giovanni battezzò con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo"*»: Atti 11,16).

Gli insegnamenti degli apostoli che ci vengono presentati nel Nuovo Testamento – in particolare nelle lettere – sono una esplicitazione della fede cristiana, una presentazione dei diversi elementi del mistero di Cristo e indicazioni, talvolta molto concrete, per la vita cristiana delle comunità.

Gesù risorto
ha insegnato
ai suoi come
leggere
le Scritture

Interessante è l'utilizzo dell'Antico Testamento nella prima Chiesa. L'evangelista Luca sottolinea che è stato lo stesso Risorto a insegnare ai suoi discepoli come usare le Scritture per interpretare e comprendere la sua vicenda e perché esse possano trovare in Lui il loro compimento. Così con i discepoli di Emmaus (Luca 24,27: «*cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui*») e poi con gli Undici e gli altri che erano radunati con loro (Luca 24,45: «*Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture*»).

Un esempio di questa lettura, che fa comprendere il mistero di Cristo e insieme svela il senso profondo delle Scritture, è dato dall'episodio

dell'incontro tra Filippo e il funzionario di Candace: incontro che prende avvio dalla domanda sull'identità del protagonista dei "canti del servo" presenti nel rotolo del profeta Isaia, per giungere alla proclamazione del kerigma a partire da quella Scrittura («*Filippo, prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù*»: Atti 8,35) e concludere con il Battesimo del funzionario etiope.

Il ricorso alla Scrittura permette alla prima Chiesa non solo di comprendere il mistero di Cristo, in particolare la sua morte e risurrezione, ma anche di interpretare il senso degli avvenimenti vissuti, anche quelli drammatici come l'incarcerazione e la successiva liberazione degli apostoli Pietro e Giovanni. Ricorrendo alle parole del salmo 2,1-2 la comunità in preghiera contempla il mistero dell'opposizione a Cristo e ai suoi apostoli e trova nuova forza dallo Spirito Santo per continuare la sua missione (cf Atti 4,23-31).

Sarebbe necessario che ciascuno di noi e ogni nostra comunità imparasse questo duplice movimento a proposito del rapporto tra la Parola e la vita: partire dagli episodi della vita per trovare nella Parola ciò che li può illuminare; partire dalla Parola (per esempio quella che ci viene offerta dalla liturgia del giorno) per arrivare alla vita. Un esercizio pratico comunitario di questa modalità di accostamento della Parola sarà offerto a tutta la Diocesi in Quaresima con le catechesi dell'Arcivescovo.

La Scrittura
aiuta
a comprendere
il mistero
di Cristo
e il senso
degli
avvenimenti
presenti

La Parola
è il vero
soggetto
della missione

Un'ultima annotazione circa la Parola. Negli Atti degli apostoli essa appare spesso come il vero soggetto della missione: «*la Parola di Dio si diffondeva*» (Atti 6,7); «*la Parola di Dio cresceva e si diffondeva*» (Atti 12,24); «*la Parola del Signore si diffondeva per tutta le regione*» (Atti 13,49). C'è quindi una forza nella Parola, che la rende efficace al di là delle debolezze, delle infedeltà, delle paure di chi è chiamato ad annunciarla: la forza della pioggia e della neve che non ritornano al cielo senza aver irrigato, fecondato e fatto germogliare la terra (cf Isaia 55,10-11); la forza del seme che cresce nel terreno buono e produce molto frutto (cf Luca 8,5-15).

L'unione fraterna: uomini e donne che diventano e si sentono fratelli e sorelle

La comunione
con il Signore
Gesù crea
comunione
tra tutti coloro
che aderiscono
a Lui

La comunità cristiana è costituita da persone che si sentono e sono realmente fratelli. Essa non è semplicemente la somma di individui che singolarmente hanno un rapporto di fede con il Signore e solo casualmente si trovano insieme. La comunione con il Signore Gesù crea invece una comunione tra tutti coloro che aderiscono a Lui. Una comunione che non è ancora quella perfetta che si attuerà nel regno di Dio, ma è comunque reale e non solo strumentale e provvisoria.

La Chiesa
è già la realtà
iniziale
dell'incontro
con Dio

La Chiesa non è solo un mezzo per incontrare Dio, ma è già la realtà iniziale dell'incontro con Lui. Le nostre comunità non sono semplicemente un fatto organizzativo, per garantire a ogni cristiano l'accesso alla Parola di Dio e ai sacramenti, ma

sono, in quanto espressioni di Chiesa, realizzazioni iniziali della piena comunione con Dio. Tutto ciò viene espresso molto bene da san Giovanni: nella sua prima lettera evidenzia la dinamica tra l'annuncio del Signore Gesù, che porta alla comunione con la Trinità e con la comunità dei credenti, e la comunione che a sua volta si apre all'annuncio e alla missione:

«¹Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – ²la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, ³quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. ⁴Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena» (1Giovanni 1,1-4).

La comunione nella prima comunità di Gerusalemme si esprime nella forma concreta della messa in comune dei beni. Colpisce il fatto che i due sommari sopra ricordati insistano molto su questo elemento. Vuol dire che è un aspetto qualificante la comunità cristiana.

Il primo sommario afferma: «⁴⁴Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; ⁴⁵vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (Atti 2, 44-45) e il secondo è ancora più preciso:

La comunione
si esprime
nella messa
in comune
dei beni

«³²La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. [...] ³⁴Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto ³⁵e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno» (Atti 4,32-35).

L'essere un cuor solo e un'anima sola porta ad avere ogni cosa in comune e soprattutto a sviluppare una particolare attenzione a chi è nel bisogno.

Una visione
realistica
e coraggiosa
dell'uso
dei beni
nella prima
comunità

Era proprio così nella prima comunità o gli Atti tendono a proporci una idealizzazione non praticabile? Di fatto si riporta in positivo il solo esempio di Barnaba che vende il suo campo (cf Atti 4,36-37) e in negativo quello dei coniugi Anania e Saffira, che tentano di imbrogliare gli apostoli e vengono puniti (cf Atti 5,1-11). Ci sono comunque altri accenni alla messa a disposizione di beni, per esempio si ricorda Maria, la madre di Marco (una delle donne che seguivano Gesù?), che offre la sua casa come luogo di raduno della comunità (cf Atti 12,12).

Gli Atti non mancano però di sottolineare la tensione che si crea nella comunità per la distribuzione dei beni alle vedove, in questo caso quelle di origine greca (cf Atti 6,1). Sembra quindi che la descrizione della comunione dei beni offerta dai primi racconti sia alquanto idealizzata, mentre la

realtà si presentava più complessa, frammentata e anche contraddittoria. Che senso avrebbe allora indicare come elemento essenziale della Chiesa la comunione che arriva alla condivisione dei beni e, contemporaneamente, far capire che non è realizzabile? E quale dovrebbe essere la nostra reazione? Vagheggiare una comunità ideale, dove tutto è in comune, ma poi dire che è evidentemente un'utopia e tenerci le nostre cose e usare dei beni con logiche mondane? Ma saremmo così ancora una comunità "cristiana"? In questo momento di crisi, che vede molte persone e famiglie in seria difficoltà, che cosa ci chiede il Signore a livello personale, familiare e di comunità? Quali scelte per uno stile di vita evangelico e per una ricerca di giustizia?

Questi interrogativi devono interpellarci a livello diocesano e coinvolgere tutte le comunità parrocchiali e le varie aggregazioni ecclesiali. Potremmo porci alcune domande, elaborare alcune piste di riflessione da affrontare con serietà, realismo, prudenza (intesa nel senso di saggezza) e coraggio evangelico nei consigli pastorali e degli affari economici (che verranno rinnovati nel corso di questo anno pastorale).

Anzitutto dovrebbe essere normale che la nostra solidarietà verso chi è nel bisogno non fosse legata a situazioni occasionali, ma diventasse sistematica. Ogni parrocchia e aggregazione deve mettere a bilancio una percentuale delle entrate ordinarie per attività caritative secondo la tradizionale triplice destinazione dei beni ecclesiastici: per il

La solidarietà
deve diventare
sistematica
nelle nostre
comunità

culto (e l'attività pastorale), il sostentamento del clero e di chi è a servizio della comunità e per le opere di carità³. Anche a livello personale e familiare può essere importante e pedagogicamente significativo stabilire che una percentuale dei propri redditi (anche piccola) sia comunque e sempre destinata alla carità.

Dovremmo poi interrogarci sull'utilizzo degli immobili che ogni comunità ha a disposizione: sono usati bene, secondo le finalità della Chiesa e nel rispetto delle volontà di chi li ha donati o ha contribuito a costruirli o ad acquistarli? Potrebbe esserci un impiego diverso (economicamente sostenibile), più rispondente ai bisogni reali della comunità e delle persone? Sono mantenuti bene, con criteri di sobrietà e di oculatezza? Sono poi tutti necessari? Anche come vengono destinati i soldi a disposizione di una parrocchia (compresi quelli provenienti da eventuali finanziamenti) merita una particolare riflessione.

La comunione
è misurata
sulla capacità
di accoglienza
verso chi "non è
dei nostri"

La comunione che deve esserci in una comunità cristiana non si può limitare all'ambito dei beni materiali, ma concerne l'intera vita di essa. Possiamo domandarci che cosa significa essere "un cuor solo e un'anima sola". Una pista, tra le tante,

³ § 1. La Chiesa cattolica ha il diritto nativo, indipendentemente dal potere civile, di acquistare, possedere, amministrare ed alienare i beni temporali per conseguire i fini che le sono propri. § 2. I fini propri sono principalmente: ordinare il culto divino, provvedere ad un onesto sostentamento del clero e degli altri ministri, esercitare opere di apostolato sacro e di carità, specialmente a servizio dei poveri (can. 1254 del Codice di diritto canonico).

da approfondire e su cui confrontarsi, come già si è incominciato a fare in occasione dell'Assemblea pastorale diocesana, potrebbe essere quella dell'accoglienza. L'accoglienza di chi "non è dei nostri", è "foresto", perché non parla la nostra lingua, non è della nostra cultura, non è nato qui (anche se magari abita qui da trent'anni...), è straniero, non è della nostra religione.

Il contrario dell'accoglienza è il rifiuto, la chiusura, l'indifferenza, l'esclusione. Alla base di questi atteggiamenti c'è certamente l'egoismo – tutti siamo peccatori... – ma soprattutto la paura. La paura di perdere la nostra identità culturale e di gruppo, la paura che vengano meno i riferimenti che ci danno sicurezza nella vita quotidiana, la paura della fatica del confronto... La paura è una emozione naturale e complessa che spesso ci accompagna, ci abita, ma che deve essere riconosciuta perché non prevalga il suo sguardo sulla vita. Gesù stesso ci chiede: «*perché avete paura?*» (Marco 4,40). Occorre una spinta – che ci può venire dallo Spirito – per affrontarla e superarla con fiducia, pazienza e coraggio.

Anche la prima comunità cristiana di Gerusalemme ha avuto problemi circa l'accoglienza e l'apertura agli altri e ha sperimentato la tensione tra gruppi. Si può ricordare, per esempio, la diffidenza dimostrata verso Paolo a Gerusalemme (per altro comprensibile visto il suo recente passato di persecutore: cf Atti 9,26-30), che sarà uno dei motivi per il ritorno alla sua città di Tarso.

O, ancora, la fatica ad accettare che il Vangelo è

L'esercizio
dell'accoglienza
può generare
tensioni
e resistenze

un messaggio di salvezza destinato anche ai pagani, come dimostrato dall'episodio del centurione Cornelio (cf Atti 10,1-11,18) e, in particolare, dalle resistenze di Pietro e dalla successiva contestazione da lui subita («*Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato insieme con loro*»: Atti 11,3).

Dalle tensioni
nella comunità
nascono
nuovi ministeri

Circa la tensione tra gruppi, possiamo ritornare all'episodio del contrasto nella comunità per la lamentela circa la trascuratezza delle vedove di origine greca nella distribuzione degli aiuti: «*In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove*» (Atti 6,1).

L'autore degli Atti non ci dice se era una lamentela fondata, se ci fosse una voluta disattenzione verso le vedove di lingua greca, se c'era un'eccessiva sensibilità tra i greci (componente di minoranza della comunità) a interpretare tutto subito come discriminazione nei loro confronti. O se tutto nasceva, come probabile, dall'aumento del numero di coloro che dovevano essere assistiti e dalla non ancora perfetta organizzazione dei servizi della comunità.

Interessante però è il modo con cui reagiscono gli apostoli: prendono atto del disagio, non perdono tempo ad approfondirne le cause, non colpevolizzano nessuno («voi greci, con la scusa che siete minoranza, avete sempre da lamentarvi...»; «voi ebrei, per il fatto che siete maggioranza, non

pensate mai agli altri...); non si caricano in prima persona della questione (rischiando di compromettere il loro compito specifico che è la preghiera e il servizio della Parola), ma inventano un nuovo ministero: quello dei “sette” (cf Atti 6,1-6).

Non ci interessa chiederci qui se questi “sette” sono da considerare come gli antesignani dei diaconi o se rappresentano un ministero differente. Ciò che conta è osservare che una situazione di tensione viene risolta attraverso un nuovo ministero, che arricchisce la comunità, viene incontro alle sue esigenze, valorizza le persone. Anche se gli Atti non lo sottolineano esplicitamente, occorre riconoscere la saggezza degli Apostoli che scelgono “uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza” (sembrano caratteristiche persino esagerate per un semplice servizio alle mense: che sia necessario lo Spirito Santo per fare il volontario alla Caritas?), ma li individuano tra il gruppo greco, come dimostrano i loro nomi evidentemente di origine greca, e scelgono persino uno non di Gerusalemme (“*Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timone, Parmenàs e Nicola, un prosèlito di Antiòchia*”).

La domanda che possiamo farci a questo punto è se nelle nostre comunità non potrebbe essere utile un “ministero dell’accoglienza”, che curi particolarmente le relazioni. Alcune persone, aperte e ben formate, che potrebbero impegnarsi a nome della comunità in una serie di attività: visitare le famiglie che vengono ad abitare in parrocchia,

Un “ministero dell’accoglienza” nelle nostre comunità?

presentare loro la comunità, invitarle a partecipare alla sua vita; incontrare i genitori che chiedono il Battesimo dei loro figli e accompagnarli anche dopo la celebrazione del sacramento; stare all'ingresso della chiesa alla domenica salutando le persone, consegnando loro il foglietto della liturgia e dei canti, accompagnandoli ai banchi; ecc. Piccoli gesti, ma significativi e utili per l'intera comunità.

Lo “spezzare il pane”: riconoscersi nell'Eucaristia

L'Eucaristia
è uno
degli elementi
che
caratterizzano
la prima
comunità
cristiana

È noto che con l'espressione “spezzare il pane” gli Atti degli Apostoli indichino l'Eucaristia. Si tratta di uno degli elementi che caratterizzano la prima comunità cristiana e in cui essa è “perseverante”. Ciò significa che non si tratta di una realtà occasionale, ma abituale e costitutiva della vita della comunità.

Può quindi meravigliare che, oltre al primo sommario (che cita due volte lo spezzare il pane), non se ne parli altrove nel libro degli Atti, se non al capitolo 20 e neppure in riferimento alla comunità di Gerusalemme, ma di Troade dove l'apostolo Paolo è ospite. Significativo quanto si dice: «*Il primo giorno della settimana ci eravamo riuniti a spezzare il pane, e Paolo, che doveva partire il giorno dopo, conversava con loro e prolungò il discorso fino a mezzanotte*» (Atti 20,7). Il racconto prosegue con l'episodio del ragazzino che si addormenta ascoltando l'omelia un po' lunga dell'apostolo e cade perdendo la vita ma viene risuscitato da Paolo.

Ciò che qui interessa è però l'annotazione sullo spezzare il pane il primo giorno della settimana che non ha un rilievo autonomo, ma semplicemente serve per dare le coordinate spazio-temporali all'episodio.

L'inizio della settimana è scandito dalla celebrazione dell'Eucaristia

Quando non si sente la necessità di dare una particolare evidenza a un dato e questo anzi viene utilizzato come indicazione di contesto, significa che si tratta di un elemento ovvio: è ovvio, è normale, è usuale che la comunità cristiana (che si tratti di quella di Troade o di Gerusalemme o di Corinto, non ha importanza) il primo giorno della settimana (il giorno del Signore) si raduni per “spezzare il pane”.

Se poi si dà rilievo alla seconda ripresa del tema nel primo sommario – «⁴⁶Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, ⁴⁷lodando Dio» (Atti 2,46-47) – e si collega la precisazione temporale “ogni giorno” non solo alla preghiera nel tempio, ma allo spezzare il pane nelle case unitamente al pasto, si può ritenere che l'Eucaristia avesse una frequenza quotidiana.

Quale sia il significato dello “spezzare il pane” era già stato evidenziato da Luca, autore degli Atti e del Vangelo che porta il suo nome (due libri che la tradizione ecclesiale ha diviso, ma che Luca ha concepito come un'unica opera). Lo intravediamo nel noto episodio dei discepoli di Emmaus, posto a conclusione del suo Vangelo. Al momento dello spezzare il pane, i due discepoli riconoscono nel loro misterioso compagno di cammino il Signo-

Lo “spezzare il pane” rende presente il Cristo

re risorto: «³⁰Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. ³¹Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero» (Luca 24,30-31).

A quel punto non è più necessario che Gesù resti visibilmente tra loro («*Ma egli sparì dalla loro vista*»: Luca 24,31). E capiscono anche il perché del particolare ardore sentito nel cuore lungo il cammino a fianco del misterioso personaggio: «³²Ed essi dissero l'un l'altro: “*Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?*”» (Luca 24,32). Comprendono cioè che era Lui presente nella Parola che andava spiegando.

L'Eucaristia,
momento in cui
la comunità
cristiana
si riconosce
come tale

Lo “spezzare il pane”, quindi, come momento in cui riconoscere Gesù, ma anche riconoscersi come comunità cristiana, comunità del Risorto, che si nutre della sua Parola, del suo Corpo e del suo Sangue, che vive la stessa logica del dono di sé che Gesù ha attuato sulla croce, che attende con speranza la sua venuta.

Senza togliere importanza a ogni santa Messa – che è sempre celebrazione della Chiesa a prescindere dal numero dei partecipanti, dal luogo dove viene attuata, dalla solennità con cui viene celebrata, ecc. e che non è mai “proprietà” di un gruppo elitario – ci si potrebbe domandare se ogni nostra comunità parrocchiale non potrebbe tentare di ritrovarsi, per quanto possibile, in una unica Eucaristia domenicale (salva la necessità di offrire celebrazioni in orari diversi almeno a li-

vello di città o di decanato) dove “riconoscere” il Signore, ma anche se stessa come unica comunità, una comunità ovviamente aperta all'accoglienza e alla missione.

Perseveranti nella preghiera: costantemente alla presenza di Dio

L'elemento della preghiera è una costante nella comunità di Gerusalemme. Già prima di Pentecoste si sottolinea che i 120 «erano perseveranti e concordi nella preghiera» (Atti 1,14).

La perseveranza è una caratteristica delle preghiere cristiane che Gesù nel Vangelo di Luca sottolinea con quella strana parabola in cui paragona Dio al giudice iniquo che pure fa giustizia alla vedova per la sua insistenza. L'evangelista la introduce annotando: «¹Diceva loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai» (Luca 18,1). Inquietante la conclusione che Gesù trae: «⁶E il Signore soggiunse: “Ascoltate ciò che dice il giudice disonesto. ⁷E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo? ⁸Io vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?”» (Luca 18,6-8).

La prima comunità cristiana prega con perseveranza in diversi modi. Anzitutto facendo propria la preghiera giudaica nel tempio («ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio»: Atti 2,46), con la sua scansione temporale: al capitolo 3,1 si dice: «Pietro e Giovanni salivano al tempio per

I cristiani
pregano
con
perseveranza

La preghiera
scandisce
il tempo
della giornata
e le occasioni
particolari
della comunità

la preghiera delle tre del pomeriggio»; al capitolo 10,9 si annota che «Pietro, verso mezzogiorno, salì sulla terrazza a pregare»; nello stesso capitolo si fa accenno alla preghiera delle tre del pomeriggio fatta da Cornelio, pagano ma aderente alla religione giudaica come “timorato di Dio” (cf Atti 10,30).

Non è difficile vedere in questa “preghiera delle ore” l’antesignana della nostra “liturgia delle ore”: una preghiera riservata ai preti e ai religiosi e alle religiose (il cosiddetto breviario) o piuttosto la preghiera di tutta la Chiesa che può essere proposta, almeno in alcune sue parti, all’intera comunità?

Le comunità di vita consacrata, del resto, non sono “delegate” a pregare al posto degli altri fedeli, ma hanno anche in questo campo un compito di esemplarità e di aiuto.

La comunità di Gerusalemme prega poi in momenti particolari: si ricorda una preghiera di supplica incessante quando Pietro è in carcere («*Mentre Pietro dunque era tenuto in carcere, dalla Chiesa saliva incessantemente a Dio una preghiera per lui*»: Atti 12,5) e una preghiera di ringraziamento quando Pietro e Giovanni vengono liberati (cf Atti 4,24-31).

Le comunità
cristiane scuola
di preghiera

La preghiera perseverante è un elemento decisivo anche delle nostre comunità? Chi le incontra, lo percepisce? O tutto si riduce alla sola celebrazione eucaristica? Pregare non è facile, non è im-

mediato, se non in alcuni momenti, occorre un “addestramento” per imparare a pregare secondo il Vangelo. Le nostre comunità dovrebbero essere scuole di preghiera in grado di offrire percorsi di educazione alla preghiera non solo ai bambini e ai ragazzi ma anche agli adulti, a chi già frequenta e a chi “ricomincia” un cammino di fede.

La persecuzione e la croce: un rapporto dialettico con il contesto sociale

Si è già notato che la prima comunità cristiana di Gerusalemme godeva della stima del popolo. Più volte gli Atti lo sottolineano: «*godendo il favore di tutto il popolo*» (2,47); «*tutti glorificavano Dio per l'accaduto [la guarigione del paralitico]*» (4,21); «*il popolo li esaltava*» (5,13). Una stima che a volte porta la gente a stare a distanza dalla comunità – «*nessuno degli altri osava associarsi a loro, ma il popolo li esaltava*» (5,13) –, ma ciò non impedisce la crescita della comunità: «*Sempre più, però, venivano aggiunti credenti al Signore, una moltitudine di uomini e di donne*» (5,14).

Tutto bene, quindi? In realtà accanto all'apprezzamento, da subito c'è l'incomprensione e la persecuzione vera e propria per opera anzitutto dei capi. Del resto Gesù aveva più volte preannunciato la persecuzione come una realtà propria del discepolo, in continuità con la sorte degli antichi profeti («*così perseguirono i profeti che furono prima di voi*»: Matteo 5,12) e dello stesso Gesù, non come una remota eventualità.

Favore
e persecuzione,
destino
della Chiesa

Si comincia con l'arresto di Pietro e Giovanni (cf Atti 4,1-22); segue un secondo duplice arresto di Pietro e degli apostoli (cf Atti 5,17-42); poi l'arresto (anche a opera del popolo!) e la lapidazione di Stefano (cf Atti 6,8-8,1), con la successiva persecuzione generalizzata e la dispersione della comunità (cf Atti 8,1-4); la persecuzione a opera di Saulo (cf Atti 9,1-2); il tentativo di uccidere il neoconvertito Saulo (cf Atti 9,29); la persecuzione promossa da Erode con l'uccisione di Giacomo e l'arresto di Pietro (cf Atti 12).

Favore e persecuzione da parte del "mondo" è il destino della Chiesa di ogni tempo. Anche della nostra. Non è ora il tempo della persecuzione palese, ma nella nostra società c'è spazio per incomprensioni, critiche infondate, giudizi sommari.

Al di là di ogni vittimismo – a cui qualche volta si rischia di indulgere –, dal vedere nemici dappertutto e da leggere il mondo e la società solo con occhiali scuri, resta il fatto che se una comunità cristiana è realmente tale non può che suscitare, accanto ad apprezzamenti, anche critiche e opposizioni. Il Vangelo, infatti, è parola di salvezza, ma è "scomodo", è "segno di contraddizione", propone una "beatitudine" che non è la felicità del mondo, chiede di essere nel mondo, ma non del mondo (cf Giovanni 17).

La grazia di Dio
passa attraverso
la fragilità
della comunità
cristiana

Non si possono pretendere solo applausi e non si possono volere solo successi. Occorre gioire e ringraziare il Signore per tutte le volte che il Vangelo è accolto e messo in pratica, per tutte le occasioni

in cui la comunità cresce nella fede e nella gioia, ma non bisogna pretendere di avere sempre la strada in discesa. Nella debolezza, nella fragilità, nella pochezza della comunità cristiana, nelle fatiche e nei peccati di chi la compone e anche di chi la guida passa comunque la grazia. Lo aveva ben capito Paolo: «*quando sono debole è allora che sono forte*» (2Corinti 12,10).

Abbiamo ben presente tutto questo quando giudichiamo la nostra comunità, chi ci guida e noi stessi?

LA CHIESA DI ANTIOCHIA

Dopo Gerusalemme, la prima comunità cristiana con una propria identità si forma ad Antiochia a nord di Israele, in Siria (ora nel sud della Turchia). Importante città dell'impero (la terza dopo Roma e Alessandria) con centinaia di migliaia di abitanti (probabilmente 400.000) e con una significativa presenza giudaica (30.000 aderenti). Gli Atti parlano più volte di questa comunità a partire dal capitolo 11, che presenta la sua nascita.

La domanda che qui ci interessa è come la comunità cristiana di Antiochia, in un contesto sociale e culturale diverso da Gerusalemme, ha realizzato, con la sua originalità, gli elementi fondamentali della Chiesa. Potremmo farci la stessa domanda in riferimento ad altre Chiese di cui ci parla il Nuovo Testamento: Corinto, Efeso, Tessalonica, ecc. Sarebbe un esercizio molto utile per imparare a interpretare anche le nostre comunità alla luce della Parola di Dio.

La nascita dalla persecuzione. Una Chiesa della Parola e della missione

Gli Atti non dicono che la Chiesa di Antiochia nasce da un intervento esplicito dello Spirito Santo. Piuttosto alla sua origine c'è la persecuzione subita dalla comunità di Gerusalemme.

La conseguente dispersione di larga parte di questa nelle varie regioni del Mediterraneo non porta alla conclusione dell'esperienza della Chiesa, ma

Lo Spirito sa trasformare ciò che è negativo in occasione di crescita

a dare origine a nuove comunità tra cui quella di Antiochia. È evidente la presenza di un disegno provvidenziale dello Spirito, che trasforma ciò che è negativo in un'occasione di crescita.

Nel racconto che gli Atti dedicano ad Antiochia non si nomina neppure il Battesimo, il che non significa che non fosse richiesto per aderire alla comunità. L'attenzione è rivolta tutta alla Parola, all'annuncio del Cristo morto e risorto che viene accolto anche dai pagani. C'è quindi una missione esplicita verso il mondo pagano: i missionari "per caso" (non c'era un preciso piano di evangelizzazione, ma come si fa a non parlare di ciò che sta a cuore e ha cambiato la vita?), di cultura ellenistica (sono di Cipro e di Cirene), non hanno le resistenze tipiche della Chiesa di Gerusalemme, che – come si è visto – faticava a convincersi in concreto circa l'universalità della salvezza portata dal Cristo.

Parola
e missione,
cuore
della comunità

Ecco come gli Atti descrivono gli inizi della Chiesa antiochena: «¹⁹Intanto quelli che si erano dispersi a causa della persecuzione scoppiata a motivo di Stefano erano arrivati fino alla Fenicia, a Cipro e ad Antiòchia e non proclamavano la Parola a nessuno fuorché ai Giudei. ²⁰Ma alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiòchia, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore. ²¹E la mano del Signore era con loro e così un grande numero credette e si convertì al Signore» (Atti 11,19-21).

Probabilmente proprio grazie a questo suo nasce-

re dalla missione la Chiesa di Antiochia diventa il punto di partenza per l'azione evangelizzatrice nell'Asia minore e poi nella Grecia, questa volta una missione "programmata", ma sempre sotto l'azione dello Spirito fin dalla sua origine:

«¹C'erano nella Chiesa di Antiochia profeti e maestri: Bàrnaba, Simeone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaèn, compagno d'infanzia di Erode il tetrarca, e Saulo. ²Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: "Riservate per me Bàrnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati". ³Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li congedarono. ⁴Essi dunque, inviati dallo Spirito Santo, scesero a Selèucia e di qui salparono per Cipro» (Atti 13,1-4).

La comunità partecipa alla missione: Paolo e Barnaba e poi il solo Paolo con i suoi collaboratori (per i viaggi missionari successivi al primo), non sono dimenticati dalla loro Chiesa, ma si sentono inviati da essa e a essa ritornano al fine di condividere la gioia per le meraviglie che il Signore ha attuato per mezzo di loro, facendo nascere nuove e promettenti comunità: *«²⁷Appena arrivati, riunirono la Chiesa e riferirono tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro e come avesse aperto ai pagani la porta della fede. ²⁸E si fermarono per non poco tempo insieme ai discepoli» (Atti 14,27-28; altra partenza di Paolo in 15,36-40, dove si annota che «parti affidato dai fratelli alla grazia del Signore»: v. 40; altro ritorno e partenza sempre di Paolo in 18,22-23).*

La comunità
intera partecipa
alla missione

L'impegno missionario dei cristiani della diocesi di Gorizia

La nostra Chiesa di Gorizia è caratterizzata da un forte impegno missionario, garantito, in particolare, da sacerdoti e laici “fidei donum” inviati a nome dell'intera comunità in missione. La loro presenza ha evitato il rischio che l'impegno per la “missione ad gentes” si limitasse a un seppur molto significativo sostegno finanziario. È possibile continuare questa presenza nonostante la diminuzione del clero e anche la minor disponibilità di laici? Ci sono altre forme da avviare o da potenziare per vivere la dimensione missionaria soprattutto nell'ottica di una cooperazione tra le Chiese? E la missionarietà qui da noi è una realtà superflua – perché tutti sarebbero già cristiani... – o è sempre più un'esigenza da vivere sotto la guida dello Spirito ma anche con forme organizzate? In occasione dell'Assemblea pastorale diocesana del mese di giugno anche questo tema è stato trattato con interesse, ma merita di essere ripreso e concretizzato.

La comunione con la Chiesa madre: la ricerca, a volte faticosa, dell'unità

L'elemento della comunione acquista nel caso di Antiochia un particolare connotato: più che una questione interna alla comunità è una dimensione – anche problematica – da vivere con la Chiesa madre di Gerusalemme.

Fin dalle origini la Chiesa è una realtà unitaria

La Chiesa si presenta fin dalle origini non come un insieme di comunità del tutto autonome e indipendenti, ma come una realtà unitaria. In que-

sta fase spetta alla Chiesa madre di Gerusalemme garantire l'unità e la comunione tra le Chiese. Si comprende perciò che, una volta avuto notizia della nascita della comunità di Antiochia, la Chiesa di Gerusalemme mandi un proprio inviato.

Viene scelta la persona giusta: non un arcigno "ispettore" pronto a rimproverare e a ricondurre all'ordine l'esuberanza e la vivacità di una nuova Chiesa nata in un contesto più libero di quello di Gerusalemme, ma un «*uomo virtuoso, pieno di Spirito Santo e di fede*» (Atti 11,24), l'apostolo Barnaba, stimato nella comunità di Gerusalemme anche per il suo gesto di comunione: la vendita del campo a favore dei poveri.

Barnaba intuisce anche che la comunità di Antiochia è un contesto più disponibile ad accogliere una personalità così significativa come Saulo/Paolo (persona non facile da gestire e Barnaba stesso lo sperimenterà entrando in contrasto con la sua rigidità in occasione del secondo viaggio missionario: cf Atti 15,36-40): lo va a chiamare e gli fa acquisire un ruolo di responsabilità nella comunità.

Trovare per ciascuno e per ogni gruppo un contesto ecclesiale adeguato – soprattutto per chi ha una forte personalità, nel caso di persone, o una spiccata identità e capacità di attrattiva, nel caso di un gruppo – non è facile. È un dono da chiedere al Signore affinché la valorizzazione di ciascuno non sia a scapito della comunione, ma per la crescita e la bellezza della comunità.

La valorizzazione
di ciascuno
per la crescita
della comunità

La comunità di Antiochia risponde positivamente all'istanza di comunione della Chiesa di Gerusalemme attraverso un gesto concreto: l'aiuto economico in occasione di una carestia:

«²⁷In quei giorni alcuni profeti scesero da Gerusalemme ad Antiòchia. ²⁸Uno di loro, di nome Àgabo, si alzò in piedi e annunciò, per impulso dello Spirito, che sarebbe scoppiata una grande carestia su tutta la terra. Ciò che di fatto avvenne sotto l'impero di Claudio. ²⁹Allora i discepoli stabilirono di mandare un soccorso ai fratelli abitanti nella Giudea, ciascuno secondo quello che possedeva; ³⁰questo fecero, indirizzandolo agli anziani, per mezzo di Bàrnaba e Saulo» (Atti 11,27-30).

Significativo il fatto che siano Barnaba e Saulo a essere incaricati di questo gesto che oggi definiremmo caritativo, cioè due responsabili della nuova comunità di Antiochia che saranno poi chiamati a essere missionari. Comunione, missione e carità sono elementi decisivi per la Chiesa e sono e devono essere in relazione tra loro.

Le tensioni con
la Chiesa Madre
costringono
a crescere e ad
approfondire
la fede

Le tensioni nella comunità di Antiochia vengono però da Gerusalemme e riguardano non un aspetto legato alla forte personalità e alla diversa sensibilità degli interessati – questo sarà il motivo del già accennato contrasto tra Paolo e Barnaba –, ma il modo di concepire la fede cristiana, la salvezza portata da Cristo e quindi la stessa natura della Chiesa. In questo senso è per lei una “tentazione”. Per la salvezza è necessaria la circonci-

sione o basta aderire alla morte e risurrezione di Cristo attraverso la fede e il Battesimo? Per essere cristiani è necessario diventare anche giudei? La Chiesa è solo una corrente del giudaismo o una realtà nuova sia pure in continuità con il popolo della alleanza?

«¹Ora alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli: «Se non vi fate circoncidere secondo l'usanza di Mosè, non potete essere salvati». ²Poiché Paolo e Bàrnaba dissentivano e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Bàrnaba e alcuni altri di loro salissero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione» (Atti 15,1-2).

Paolo e Barnaba vanno a Gerusalemme dove il cosiddetto primo concilio, dopo un ampio e acceso confronto, arriva a una conclusione attribuita allo Spirito Santo, una conclusione che dichiara non necessario per la salvezza il diventare giudei, ma stabilisce alcune norme disciplinari per rispetto verso i credenti che provengono dal giudaismo:

Le divergenze vengono superate con la preghiera, il dialogo, le scelte condivise

«²⁸È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi, di non imporvi altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: ²⁹astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime» (Atti 15,28-29).

Occorrerà tempo affinché l'intera Chiesa possa accogliere queste conclusioni, come attestano le lettere di Paolo e la sua insistenza sulla salvezza

per grazia e non a motivo della legge. Nella lettera ai Galati, Paolo cita un episodio capitato ad Antiochia che lo aveva visto contrapporsi allo stesso Pietro (Cefa). Non sempre le questioni e i contrasti all'interno della Chiesa sono di facile soluzione:

«¹¹Ma quando Cefa venne ad Antiòchia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto. ¹²Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma, dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi. ¹³E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, tanto che pure Bàrnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia. ¹⁴Ma quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del Vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: “Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?” ¹⁵Noi, che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, ¹⁶sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge; poiché per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno”» (Gal 2,11-16).

Lo spezzare il pane e la preghiera

In riferimento alla comunità di Antiochia il libro degli Atti non parla dello “spezzare il pane” e neppure della preghiera se non per un accenno molto

significativo in occasione della decisione di iniziare la missione con incarico a Barnaba e a Saulo (cf Atti 13,1-3).

L'avvio della missione avviene mentre la comunità sta celebrando il culto (ovviamente quello tipico cristiano, cioè lo spezzare il pane), digiunando e pregando. In tale contesto viene ascoltato e accolto l'invito dello Spirito Santo e, con l'imposizione delle mani, Barnaba e Saulo sono inviati.

Il culto e la preghiera sono quindi il contesto in cui ascoltare lo Spirito, comprendere la strada che la comunità deve percorrere, scegliere e inviare (con un gesto che diventerà sacramentale) le persone per la missione. Dove oggi le nostre comunità e le singole persone possono ascoltare lo Spirito? Dove possono nascere vocazioni e ministeri se non in un contesto di preghiera?

Nel culto
e nella
preghiera
parla lo Spirito

Il rapporto con la società

Gli Atti non ci forniscono dati particolari sull'inserimento della comunità cristiana nella società di Antiochia. Pare comunque che essa sia stata un contesto favorevole o per lo meno pacifico. Barnaba e Saulo possono dedicarsi per un anno intero a un forte impegno di evangelizzazione senza trovare opposizioni: «*Rimasero insieme un anno intero in quella Chiesa e istruirono molta gente. Ad Antiòchia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani*» (Atti 11,26).

Anche nei vari ritorni dopo la missione, Barnaba

e Paolo e i loro collaboratori troveranno sempre ad Antiochia un ambiente pacifico, diversamente dalle persecuzioni sperimentate nelle varie città dove si svolgeva la loro attività evangelizzatrice.

CONCLUSIONE

LA NOSTRA CHIESA

La nostra ricerca di ciò che caratterizza la Chiesa a partire dalle prime comunità cristiane potrebbe continuare con riferimento alle Chiese che ci vengono presentate nel Nuovo Testamento: dagli Atti degli Apostoli (le varie comunità fondate dall'attività missionaria in particolare di Paolo), dalle lettere apostoliche (che in quanto indirizzate a sostenere la vita di concrete comunità ne presentano spesso ampiamente le caratteristiche e le problematiche) e dall'Apocalisse (basta citare le lettere alle sette Chiese nei capitoli 2-3). Si tratta di un esercizio di "lectio" che è quanto mai opportuno e che potrà essere proposto nel corso dell'anno anche con l'aiuto di appositi sussidi.

Leggere alla luce della Parola di Dio la propria concreta esperienza di Chiesa

L'intento non è quello semplicemente di conoscere meglio gli inizi della Chiesa e neppure di approfondire l'ecclesiologia del Nuovo Testamento, quanto piuttosto di imparare a leggere alla luce della Parola di Dio la propria concreta esperienza di Chiesa, sia a livello diocesano sia a livello di comunità parrocchiali e di aggregazioni ecclesiali. Un metodo da sviluppare nel corso dell'anno pastorale

Le pagine precedenti sono state un tentativo in questa direzione, anche con alcune attualizzazioni. Il loro obiettivo non era però quello di esaurire la riflessione sul "chi è la Chiesa", ma di indicare

un metodo da sviluppare nel corso dell'anno pastorale – e non solo – nelle diverse sedi, in particolare negli organismi di partecipazione (come i Consigli pastorali) in corso di rinnovamento. Un metodo destinato a spingere ogni comunità a verificarsi proprio sul suo essere Chiesa secondo la Parola di Dio, per invitarla a distinguere tra gli elementi essenziali e costitutivi e quelli periferici o semplicemente attuativi e arrivare così a scelte di priorità, di impegno, di cambiamento.

Naturalmente la Chiesa di oggi – e in essa la nostra Chiesa particolare diocesana e le comunità che la compongono – non è immediatamente sovrapponibile alla Chiesa delle origini. Del resto anche agli inizi del cammino cristiano – e in parte lo si è visto – la Chiesa di Gerusalemme non era identica a quella di Antiochia o a quella di Corinto o di Efeso.

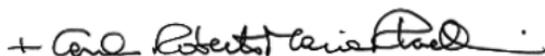
Con l'aiuto dello Spirito Santo, però, nell'ascolto della Parola di Dio e nel confronto fraterno è possibile discernere ciò che lo Spirito dice oggi alla nostra Chiesa, alle nostre comunità e attuarlo.

Gli "Atti
della comunità
di ..."

A tale scopo, chiedo che ogni comunità parrocchiale e ogni aggregazione ecclesiale, dopo aver meditato a lungo sulla Chiesa delle origini così come ci viene presentata negli Atti degli Apostoli ed essersi confrontata con la sua esperienza, scriva – in un clima di preghiera e di comunione - gli "Atti della comunità di...", una sorta di autodescrizione del proprio essere Chiesa alla luce della Parola di Dio.

Attendo questi “Atti” entro il prossimo Natale. Una loro attenta lettura da parte mia e dei diversi organismi di partecipazione potrà portare anche la nostra Chiesa nel suo insieme a scrivere i propri “Atti”, per individuare i passi da compiere e i punti da approfondire al fine di essere maggiormente la Chiesa del Signore.

Auguro a voi e a me che la lettura di questa lettera possa aiutare a compiere il cammino indicato di confronto con la Parola di Dio e di discernimento della nostra comune identità ecclesiale.

+  .

27 agosto 2013

